

Centenario della nascita di Carlo Carretto – Santa Maria Maggiore in Spello, 1 ottobre 2010

“Oggi non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore” (*Sal* 95,8): la liturgia ci ha offerto questa parola del Salmista come canto al Vangelo; si tratta di una chiave che ci permette di aprire lo “scricigno” delle pagine delle letture che sono state appena proclamate. Ascoltate a conclusione di questa giornata, in cui ha avuto inizio il convegno organizzato in occasione del centenario della nascita di Carlo Carretto, mi sembra che ci possano aiutare a definire la natura del ministero profetico, che non consiste nell’ avere un passo più lungo ma uno sguardo più acuto.

“Il profeta, nella concezione più profondamente biblica, non è colui che anticipa i tempi: è colui che parla in nome di Dio agli uomini del proprio tempo. La ricchezza della sua parola, la profondità della sua provocazione, del suo richiamo alla fedeltà ad un’altra Parola, quella di Dio, deriva dal radicamento nel suo tempo, nella sua cultura”. Alla luce di questa precisazione, compiuta da Maurilio Guasco, domandiamoci cos’è la profezia, o meglio, quali sono le “credenziali” che un profeta – se è veramente tale! – deve presentare?

Il profeta è un uomo così libero da se stesso che non va alla ricerca del consenso; non teme il disprezzo a cui è inesorabilmente candidato chiunque annunci la “verità tutta interra”. Viene l’ora in cui sulle sue labbra risuonano le stesse parole che Gesù dedica a quanti non hanno inteso il suo annuncio: “Guai a te, Corazin, guai a te, Betsaida!” (*Lc* 10,13).

Il profeta è un uomo che, a motivo del disprezzo che incontra, può versare nella stessa condizione in cui è venuto a trovarsi Giobbe; e tuttavia, dopo aver gridato a Dio, si mette una mano alla bocca, battendosi con l’altra il petto: “Ho parlato una volta, ma non replicherò, due volte ho parlato, ma non continuerò” (*Gb* 40,5).

Il profeta è un uomo che non innalza l’insegna della vittima, non cade nella trappola della rassegnazione o della lamentazione; ogni profeta, quando non vede arrivare l’alba del giorno in cui le sue visioni si traducono in sogni e i sogni in realtà, è candidato a diventare poeta: “I poeti – scrive Charles Pèguy – sono come i gabbiani che accompagnano la nave, indicandone la rotta”.

Il profeta è un uomo che affida alla testimonianza della propria vita il compito di narrare quanto annuncia; a lui si addicono le parole del Salmista: “Signore, tu mi scruti e mi conosci (...), intendi da lontano i miei pensieri (...), ti sono note tutte le mie vie (...). Mi hai tessuto nel grembo di mia madre (...). Hai fatto di me una meraviglia stupenda” (cf. *Sal* 139).

Il profeta è un uomo che studia le mappe e indica percorsi, denuncia le storture e annuncia coraggiosi orizzonti; egli ha la missione di “preparare la via del Signore” con un paziente lavoro di discernimento, che non è il frutto di una deduzione, ma è il risultato di un’intuizione; la profezia è, in effetti, una scuola di lettura dei “segni dei tempi” alla luce del Vangelo.

Il profeta è un uomo di Chiesa, un autentico *vir ecclesiasticus*, uno che ama la Chiesa più di se stesso, uno che ha l'assillo del *sentire cum Ecclesia*, uno che sa bene quanto sia vero quello che attesta santa Teresa di Gesù Bambino, di cui oggi celebriamo la memoria liturgica: "Solo l'amore spinge all'azione le membra della Chiesa".

Alla luce di queste considerazioni sembra opportuno rilevare che Carlo Carretto si configura, se non come profeta, senz'altro come voce scomoda, ma non per questo meno autenticamente ecclesiale. Pagando anche in termini personali un prezzo elevato per la sincerità, la freschezza – qualche volta la radicalità e l'asprezza – delle sue posizioni, il suo pensiero ha assunto "il significato non tanto di *preannuncio* quanto di innovazione, di inventività, di fantasia", di amore alla Chiesa, vissuto "in spirito e verità", cioè in ascolto della propria coscienza, illuminata dall'obbedienza alla Parola. In una stagione troppo spesso dominata da una prudenza non illuminata dalla semplicità, egli sapeva bene che la via della coscienza non è chiusura nel proprio "io", ma è apertura, conversione e obbedienza a Colui che è "Via, Verità e Vita". Nel suo messaggio di "commiato" ai giovani della Giac, Carlo Carretto si limita a chiedere loro un atteggiamento di fiducia: "Aver fede in Dio significa credere alla Sua presenza, alla Sua onnipotenza, al Suo Amore. Credere in Dio significa non aver paura di nessuno, significa tenere la testa sempre alta, significa essere liberi, veramente liberi. Credere in Dio significa fare i miracoli, non temere che manchi mai il pane o che manchino i mezzi dell'apostolato, significa essere ottimisti, significa cantare anche fra le lacrime, sorridere anche davanti alla morte".

Nel proporre *ante litteram* le principali acquisizioni conciliari, Carlo Carretto dimostra di essere un illuminato precursore, un fedele discepolo e, insieme, un autentico interprete del Concilio Vaticano II. Egli non è essenzialmente l'uomo che ha anticipato i tempi, che ha precorso la stagione conciliare, ma è fondamentalmente l'uomo che ha vissuto con intensità il suo tempo, il cristiano che si è sempre confrontato con il proprio tempo alla luce del Vangelo, che ha scrutato con attenzione i "segni dei tempi". L'appello di Carlo Carretto a non chiudere il laicato in un "ghetto clericale" si inserisce nel solco profondo della tradizione della Chiesa, che ha trovato uno dei maggiori testimoni nel beato Henry Newman: "Voglio un laicato non arrogante, non precipitoso nei discorsi, non polemico, ma uomini che conoscono la propria religione, che in essa vi entrino, che sappiano bene dove si ergono, che sanno cosa credono e cosa non credono, che conoscono il proprio credo così bene da dare conto di esso, che conoscono così bene la storia da poterlo difendere".

"Stare da laici nella Chiesa e da cristiani nel mondo": questa, secondo la felice intuizione di Paolo VI, è la vocazione dei *christifideles laici*; a giudizio di Carlo Carretto, per rimanere fedeli a tale vocazione è necessario osservare questo impegno: "Credere nella santità!". È un impegno che ci vede tutti coinvolti – pastori e fedeli –, forse travolti, se non addirittura sconvolti!

+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno